BEST OF

febbraio - maggio 2018

Gariwo
la foresta dei Giusti

In copertina: A Milano, il Pirellone si è illuminato con la scritta “6 marzo per i Giusti” in occasione della Giornata dei Giusti dell’Umanità

INDICE

Agli “Amici di Gariwo” p. 2

La Giornata dei Giusti dell’Umanità p. 3
le parole di Gabriele Nissim, Giorgio Mortara, Costantino Baratta, Daphne Vloumidi, Ho Manli e Farida Abbas

Il “tempo che si apre” in Europa p. 13
le parole di Giovanni Cominelli e il discorso di Emmanuel Macron

Ambiente e popoli indigeni p. 22
Il legame tra clima e migrazioni. Di Martina Landi

Fredy Hirsch p. 27
l’eroe sconosciuto che salvava i bambini ad Auschwitz

Agli “Amici di Gariwo”

La prima “Giornata dei Giusti dell’Umanità”, la solennità civile del 6 marzo, corrispondente per l’Italia alla “Giornata europea dei Giusti”, è stata celebrata in molte parti del nostro Paese, nei Giardini dei Giusti e nelle scuole.
Sul sito di Gariwo abbiamo raccolto le segnalazioni dei tantissimi eventi, giunte alla redazione.
A Milano, come ormai da tradizione, abbiamo dedicato le celebrazioni ai nuovi Giusti nominati dall’Associazione Giardino dei Giusti, di cui Gariwo fa parte insieme al Comune e all’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Per la concomitanza con le elezioni politiche, la data è stata posticipata di una settimana. Il 14 marzo, al Monte Stella, sono stati onorati Hammo Shero, Ho Feng Shan, Costantino Baratta e Daphne Vloumidi, che abbiamo proposto per rappresentare il tema scelto per la cerimonia 2018: “I Giusti dell’accoglienza. Oltre i confini per abbattere i muri”. Sono i protagonisti di una scelta responsabile verso i perseguitati di ieri e di oggi, dalle montagne del Sindjar alla Vienna del 1938, per arrivare al salvataggio dei migranti nei mari di Lampedusa e Lesbo.
Nella stessa giornata sono state consegnate, nell’aula consiliare di Palazzo Marino, le pergamene ai Giusti inseriti nel Giardino Virtuale di Gariwo, nella sezione del Monte Stella, tra cui altri soccorritori a Lampedusa e a Lesbo, rappresentanti della Comunità di S. Egidio che hanno attivato i corridoi umanitari nei campi profughi degli scenari di guerra, e figure di resistenza civile e morale al nazifascismo.
La sera del 15 marzo le celebrazioni sono state chiuse da un concerto per pianoforte e violino nella Sala Alessi, con letture di testi dedicati ai Giusti da parte dell’attrice Sonia Bergamasco, con l’emozionata - e per noi emozionante - partecipazione dei Giusti onorati e dei loro familiari.

Ancora una volta la memoria del passato si intreccia alle esigenze ineludibili del presente, a cui vuole consegnare la consapevolezza del ruolo dell’agire di ogni singolo essere umano per cambiare il corso della Storia, che non è mai definito a priori. Messaggio che deve arrivare innanzitutto ai giovani, per renderli coscienti dei loro mezzi e della responsabilità a cui sono chiamati, nella costruzione del mondo di domani - e anche di quello dell’oggi, nella loro quotidianità, insieme a tutti noi.
Il ruolo dell’Europa nella costruzione della Storia e nelle nuove sfide che a livello globale siamo chiamati ad affrontare, come quello sempre più urgente e drammatico, dei cambiamenti climatici e delle sue ricadute per l’Umanità intera, sono gli altri temi che abbiamo scelto di porre alla vostra attenzione, oltre alla consueta chiusura con una storia emblematica di grande impegno nella protezione dei bambini.

Ulianova Radice
direttore

I documenti contenuti in questa pubblicazione curata dalla redazione di Gariwo, la foresta dei Giusti, *vengono raccolti per segnalare ai nostri affezionati lettori gli approfondimenti più importanti, le riflessioni, gli articoli, le foto, le storie, le interviste che nei mesi precedenti hanno qualificato il nostro lavoro in Italia e nel mondo. Qualcosa che vi mostri il risultato del nostro impegno e i nodi che cerchiamo di sciogliere e trasmettere. Speriamo di tenervi buona compagnia.*

Vogliamo così ringraziare tutti voi, “Amici di Gariwo”, che ci sostenete con il vostro contributo e la vostra passione, per la stima e la fiducia che ci accordate.

1

La Giornata dei Giusti dell'umanità

le parole di Gabriele Nissim, Giorgio Mortara, Costantino Baratta, Daphne Vloumidi, Ho Manli e Farida Abbas

Lo scorso 6 marzo l'Italia ha celebrato la prima Giornata dei Giusti dell'Umanità, dopo l'approvazione da parte del Parlamento della legge che riconosce questa ricorrenza come solennità nazionale.

Vi proponiamo gli interventi di Gabriele Nissim, presidente di Gariwo, e Giorgio Mortara, vicepresidente UCEI, i discorsi dei Giusti dell'accoglienza Costantino Baratta e Daphne Vloumidi e quelli di Ho Manli per Ho Feng Shan e Farida Abbas per Hammo Shero, in occasione dell'annuale cerimonia al Giardino dei Giusti del Monte Stella.

La legge sui Giusti dell'Umanità

di Gabriele Nissim

Possiamo dare molte interpretazioni all'idea della Cabala dei 36 Giusti nascosti che appaiono in ogni generazione e tengono in mano le sorti del mondo. Secondo questa tradizione nessuno sa dove sono e loro stessi sarebbero quasi inconsapevoli del loro ruolo. In ogni caso, compiute le loro azioni, ritornerebbero al loro anonimato. Dio si affiderebbe a loro per evitare la fine dell'umanità.

Se non si dà valore all'azione di un uomo Giusto lo si lascia solo nella sua fragilità. È la nostra gratitudine che gli dà forza e lo aiuta a comportarsi in un certo modo

Jorge Luis Borges ci invita a scoprire, in una splendida poesia del 1981, quelle persone che con degli atti normali si comportano in modo dignitoso nella loro vita. Così ci racconta di chi è contento di coltivare il suo giardino con lo spirito di Voltaire, di chi gradisce che sulla terra ci sia musica, di chi accarezza un animale addormentato, di chi preferisce che abbiano ragione gli altri, o persino giunge a giustificare un male che gli hanno fatto gli altri. Borges così ci fa comprendere che il mondo si tiene in piedi non per le azioni di santi ed eroi, ma per l'opera quotidiana di persone comuni.

Moshe Bejski, l'artefice del Giardino dei Giusti di Gerusalemme, mi raccontava invece che era molto deluso quando i salvati della Shoah tenevano nascosto il valore delle azioni dei loro salvatori, e che li redarguiva quando si dimenticavano di esprimere pubblicamente un sentimento di gratitudine. Per lui era inconcepibile che la società non riconoscesse chi si era distinto con atti di coraggio nei momenti bui dell'umanità.

Egli aveva intuito una contraddizione nella pretesa che i Giusti dovessero rimanere nascosti - come suggeriscono Marco Aurelio nei Ricordi e San Matteo nei Vangeli, perché inconsapevoli di quanto di buono avevano fatto, o perché il bene compiuto dovrebbe bastare a se stesso e portare la felicità a un essere umano.

Era persino una colpa se un uomo Giusto ricercava della riconoscenza.

"Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli", ci ammonisce Matteo.

Moshe Bejski la pensava diversamente. Se non si dà valore all'azione di un uomo Giusto lo si lascia solo nella sua fragilità. È la nostra gratitudine che gli dà forza e lo aiuta a comportarsi in un certo modo. Così quando lo si riconosce in pubblico e si racconta la sua storia si crea un meccanismo di emulazione collettiva. Nulla è peggio della solitudine per un uomo di buona volontà. La nostra ingratitudine spezza in lui il gusto di operare per il Bene.

Ecco la nostra responsabilità.

Ma come interpretare l'idea della Cabala nel mondo di oggi, alla vigilia della prima Giornata dei Giusti dell'Umanità, votata a dicembre dal Parlamento italiano, che fa propria la ricorrenza del 6 marzo già istituita nel 2012 dal Parlamento europeo?Di solito si pensa che gli uomini Giusti manifestino la loro presenza soltanto nelle situazioni estreme, quando il male si è consumato nelle dittature e nei totalitarismi e leggi ingiuste con un grande consenso portano alla persecuzione degli esseri umani. In questi casi, come durante la Shoah o il genocidio armeno, chi ha soccorso degli esseri umani ha tenuto accesa la dignità umana nell'ambito delle loro possibilità, senza però cambiare il corso degli avvenimenti.

Dobbiamo invece riflettere sugli uomini Giusti che sono capaci di prevenire il Male, quando è al momento della sua genesi, quando la storia potrebbe prendere una direzione sbagliata, ma ci sono ancora tutte le condizioni per impedire una catastrofe. Pensiamo per esempio alla saggezza di Nelson Mandela che con il suo invito alla conciliazione evitò una guerra fratricida dopo la fine dell'apartheid in Sud Africa; a Stanislav Petrov in Unione Sovietica che impedì una guerra nucleare con gli Stati Uniti dopo un falso allarme seguito al lancio di un missile americano; a Vaclav Havel che gestì la separazione pacifica di cechi e slovacchi dopo il 1989.

Fortunatamente oggi in Europa e in Italia, dopo la Seconda guerra mondiale e la caduta del Muro di Berlino continuiamo a vivere, seppur tra mille contraddizioni, in un tempo di pace con istituzioni democratiche.

Ci sono però troppi segnali di una possibile degenerazione nel linguaggio pubblico, nei comportamenti delle persone, nella crescita dei nazionalismi, nelle manifestazioni di odio.

È forse la prima volta in cui tutto sembra improvvisamente in bilico. La gente avverte la paura di un futuro incerto. mentre la cultura del nemico si presenta nella dialettica politica e nei confronti delle minoranze. Sembra in pericolo l'idea di dialogo e di condivisione.

Una grande serie, *Babylon Berlin*, trasmessa dalla televisione tedesca ci mostra come la degenerazione della Repubblica di Weimar portò poi alla nascita del nazismo nel 1933. Corruzione, odio, fanatismi di piazza, antisemitismo, nazionalismo, furono il terreno su cui nacque l'ascesa di Hitler.

Niente si ripete in modo uguale, ma vanno colti tutti i possibili segnali di una messa in discussione dei valori fondanti della democrazia e della stessa comunità europea. Ecco perché oggi è importante il comportamento dei singoli cittadini di fronte a tutte le manifestazioni di intolleranza.

Tutte le persone migliori possono, senza particolari atti di eroismo, come insegna Borges, farci salire sul treno (penso al film the *Sliding doors* di Peter Howitt) che ci porta sul giusto binario.

Chi risponde in modo educato, quando cresce l'odio su Facebook; chi non accetta che il vicino di casa usi parole razziste contro i migranti, presentandoli come dei sottouomini o dei nemici; chi non accetta che nelle manifestazioni per la Palestina si lancino slogan contro gli ebrei; chi condanna chi grida alle Foibe e alla vendetta politica nelle manifestazioni antifasciste; chi non accetta la rissa in politica e cerca il dialogo e la comprensione; chi non si lascia trascinare dal fascino dei nazionalismi e guarda a un Europa comune, può dare un grande contributo.

Essere Giusti e saggi oggi è molto più facile che agire in situazioni di emergenza, quando il fanatismo cambia tutte le carte e crea le condizioni della violenza politica.

Forse è questa l'interpretazione più verosimile dei 36 giusti della Cabala.

Sono tutti coloro che sanno prevenire il male, quando si è ancora in tempo e lo fanno normalmente nella loro quotidianità.

Una Giornata contro l’indifferenza

di Giorgio Mortara

Pubblichiamo di seguito l'intervento del Vicepresidente UCEI Giorgio Mortara, pronunciato il 15 marzo 2018 nella Sala Consiliare di Palazzo Marino, in occasione della Celebrazione per la Giornata dei Giusti dell'Umanità.

Con l'istituzione della Giornata dei Giusti è stato ribaltato il concetto del Giorno della Memoria o meglio dei giorni della memoria con i quali si vogliono ricordare i genocidi, le nefandezze, le stragi commesse da popoli e regimi nel corso della storia affinché non debbano ripetersi.

La legge coniuga opportunamente la dimensione commemorativa con una dimensione pedagogica e formativa, muovendo dalla consapevolezza che l’educazione alla pace ed alla cittadinanza costituiscano lo strumento migliore per la prevenzione dei crimini contro le popolazioni. Educazione alla pace che è l'efficace attuazione di quella Convenzione delle Nazioni Unite per la prevenzione dei genocidi, risalente al 9 novembre 1948, che troppo spesso è disattesa e calpestata.

Ricordare il coraggio morale di quanti vennero in soccorso delle vittime ha un grande significato. Mostra che gli esseri umani in ogni circostanza, se ascoltano la loro coscienza, hanno la possibilità di ergersi contro il male. Non c’era luogo durante gli anni della Shoah, come Moshe Bejski osservò ripetutamente, dove l’azione degli uomini avrebbe potuto spingere la storia in un'altra direzione.

Di fronte a un momento di crisi di valori è doveroso ricordare i Giusti che sono quei cittadini che non si fanno omologare nei tempi oscuri dell’Umanità e che rappresentano un esempio concreto per la prevenzione di ogni forma di persecuzione razziale, sociale o politica.

Occorre avvicinare i giovani a queste figure di resistenti, di combattenti offrendoli come esempio per promuovere l’impegno civile e l’assunzione personale di responsabilità perché scatti quel meccanismo di emulazione edificante indispensabile alla formazione di una coscienza civile.

Ci sono diversi modi per attirare il loro interesse su queste vicende, ma è necessario discutere con loro per far capire come, in determinate circostanze, i Giusti abbiano dovuto valutare la situazione e prendere delle decisioni. È proprio questo percorso che può portare i giovani a pensare da soli e a superare l’indifferenza.

Non possiamo dire “noi non c’eravamo”; non possiamo girare la testa dall’altra parte. Bisogna imparare ad assumersi le proprie responsabilità.

Mi auguro che l’impegno dell’associazione del Giardino dei Giusti (fondata nel 2003 da Gariwo, UCEI e Comune di Milano) che vede Milano città capofila nel diffondere la cultura dei Giusti e l’istituzione dei Giardini dei Giusti in tutta Europa e nel mondo trovi un nuovo slancio e venga rafforzato dall'istituzione della Giornata in memoria dei Giusti.

Gabriele Nissim, Lamberto Bertolé e Giorgio Mortara nel Consiglio comunale di Milano

Ho rivisto mio figlio in ognuno di loro

di Costantino Baratta

Buongiorno a tutti,

Vivo a Lampedusa da 30 anni, un'isola perla del mediterraneo che da sempre è simbolo di accoglienza e ospitalità verso chi arrivava dal mare, e in questo pezzo di terra vede approdo e speranza. Sono molto emozionato e onorato di far parte del Giardino dei Giusti e di essere simbolicamente un ramo di questo albero.

Voglio comunque dirvi che farei nuovamente quello che, da quell'alba del 3 Ottobre del 2013, ancora vive dentro me e feci insieme al mio amico Onder. Ancora mi ricordo gli occhi sgranati e le mani alzate in cerca di aiuto… Mentre eravamo fermi per soccorrerli, molti di loro ancora in acqua ci guardavano con occhi terrorizzati. Capivo che temevano che li abbandonassimo in mare. Cercavo allora di tranquillizzarli dicendo "stati calmi, vi prendiamo tutti, non lasciamo nessuno".

Aiutare il prossimo fratello in difficoltà è nel mio essere. Ho un figlio, che adoro, e lo rivedo in ogni ragazzo. Vi posso dire che tutti gli undici giovani e quella ragazza mi hanno dato tanto, niente di materiale…ma mi hanno arricchito…anche solo un sorriso può bastare a colmare il cuore di gioia e pace interiore.

Sono passati tanti anni e con alcuni di loro ci sentiamo ancora oggi, comunichiamo tramite Messenger. Robel ha già un figlio che si chiama Natan e anche Adamon. Siamo felici perché dopo tante sofferenze hanno finalmente trovato la loro strada.

Non li dimenticheremo mai, per me e mia moglie fanno parte della nostra famiglia. Anche Luwam, che a settembre è venuta per il matrimonio di mio figlio Francesco, che per lei è come un fratello. Luwam è l'unica ragazza che ho salvato, la stavamo lasciando in mare perché ci avevano detto di pensare solo ai vivi…Pensavamo che fosse morta, ma lei ha avuto la forza di alzare la mano e dire con un filo di voce "help me, help me"…Invece Tadesse, un ragazzone di un metro e novanta, l'ho issato a bordo prendendolo per la cintura dei jeans quando era a faccia in giù verso il mare e sembrava già morto. Non so dove ho trovato la forza per tirarlo su…

Il nostro più grande desiderio sarebbe quello di poter un giorno andare a trovarli in Svezia. Il più grande rammarico invece è quello di non essere usciti prima quel giorno, come facevamo di solito, verso le 6, all'alba, anziché alle 7. Ne avremmo salvati il doppio…

Sono davvero onorato per la vostra nomina. E che sia stata assegnata l'onorificenza anche a Vito Fiorino, che quel giorno era vicino a noi in mare e che mi urlava: "Vai avanti tu che la tua barca è più veloce, intanto io vado avanti qua…" Il mondo avrebbe bisogno di molte più persone giuste, persone disposte a tendere una mano…non costa nulla aiutare chi più ha bisogno.

Grazie di cuore.

Costantino Baratta e la moglie Rosa al Giardino di Milano

Cosa puoi fare? Aiutare, in qualsiasi modo e a qualsiasi prezzo

di Daphne Vloumidi

Buongiorno,

vi ringrazio per l'onore che mi fate, di trovarmi oggi qui tra di voi.

Sono nata in Grecia nel 1956, sei anni dopo la fine della guerra civile. Sono cresciuta in una famiglia che mi hainsegnato ad amare la libertà e gli ideali democratici. Non so esattamente come questi valori si trasmettano, se si imparino o se siano già caratteristiche del carattere di ognuno, a cui da adulti viene dato un nome. Adesso, vorrei condividere con voi alcune esperienze della mia vita, tappefondamentali nella costruzione del modo in cui oggi percepisco il mondo.

I bisogni di quelle persone non finiscono mai. Con un gruppo di altre persone diventiamo il ponte tra i profughi e la società greca

Da piccola, ho visitato una mostra dei disegni di bambini ebrei, ognuno con un nome, una data, e un luogo… Auschwitz. Anch'io disegnavo case, alberi, farfalle…ma ero viva, loro no! Poi ricordo una poesia che mi ha fatto piangere quando per la prima volta l'ho ascoltata in una serata letteraria:

Giù nel profondo Sud (Mi si spezza il cuore)
Quelli hanno impiccato il mio giovane amore nero
Ad un albero su di un crocevia

Giù nel profondo Sud (Martoriato corpo appeso lassù)
Chiesi al bianco Signore Gesù
*A cosa servissero le preghiere.**

A dodici anni sono entrata alla scuola italiana di Atene. Dopo il primo anno difficile, ho capito perché mia madre avesse scelto per me quella scuola. Al muro della nostra aula infatti non era appesa la fotografia di Papadopoulos (il dittatore al potere in quegli anni), e durante le gite scolastiche non cantavamo le canzoni degli scouts, bensì "Bella Ciao" e Fabrizio de André.

Dopo il 1974, con la fine della dittatura,cresciuta con gli ideali democratici della mia famiglia e dei miei professori italiani, per alcuni anni ho scelto l'impegno in politica. Poi è arrivata la delusione. La politica non fa per me, non mi piace. Ma nemmeno la vita tranquilla seduta sul mio divano mi piace.

Nel 2000 Atene aveva già ricevuto molti profughi, soprattutto Curdi dall'Iraq, che chiedevanoasilo politico. Tante organizzazioni hanno cercato di aiutarli. I bisogni di quelle persone non finiscono mai. Con un gruppo di altre persone diventiamo il

Daphne Vloumidi con i ragazzi dopo la cerimonia al Monte Stella

ponte tra i profughi e la società greca. Ho lavorato come volontaria ad Atene per dieci anni.

Dal 2010 passo la maggior parte dell'anno a Lesbo. Con mio marito lavoronelnostro albergo di famiglia. I nostri ospiti sono turisti provenienti da tutto il mondo. Ma non ci sono solo loro sull'Isola. Ci sono anche stranieri che non sono turisti. Sono profughi. Parlanolingue che nessuno di noi conosce, però quasi tutti giocano a calcio. Ecco l'opportunità di creare di nuovo un ponte che ci unisca tutti… organizzare un torneo.

Gol! Il giardino del nostro hotel era pieno di voci allegre e facceche ridevano. Fine della gara, inizio dell'amicizia. C'era un'atmosfera di festa: un giorno spensierato per i profughi e di riflessione per i turisti. Il torneo di calcio di turisti e profughi al nostro albergo è ormai diventato un'istituzione. Molti dei nostri ospiti da allora pianificano le vacanze a seconda della data del torneo per non perdersi questa giornata eccezionale.

Siamo arrivati al 2015, e ormai tutti sappiamo quello che è successo. Cosa puoi fare? Aiutare, in qualsiasi modo e a qualsiasi prezzo. Sono tante le cose da fare. Credi che tu, che già sai qualcosa, tu che in passato sei stata in contatto con tanti profughi, tu che hai mangiato, hai riso, hai sentito tutte quelle storie terribili e dure, hai condiviso tanto tempo con loro, credi che anche questa volta ce la farai,non ti piegherai, non sarai disperata. Tu sei forte e sai... Ma improvvisamente la verità ti dà uno schiaffo... Sei stanca, disperata, piangi. Senti che tutti i tuoi sforzi non sono che una goccia nell'oceano.

Vi dico la verità, quello che mi ha dato la forza di non smettere di aiutare non sono stati la mia fede o il mio sogno per un mondo migliore, ma i reali bisogni quotidiani di tutte le migliaia di persone che arrivavano ogni giorno sulla nostra isola, non per fare delle vacanze, ma per essere salvate dalla morte che le stava aspettando fuori dalle loro case.

Vi ringrazio dal profondo del mio cuore per l'onore che mi fate e che condivido con tutti coloro che mi hanno sostenuto e con cui ho collaborato in quel periodo terribile: la mia famiglia, i miei amici, la popolazione locale, i turisti, e tanti altri.

Vi saluto e spero che il nostro Giardino continui sempre a crescere, con nuovi alberi e fiori.

**Poesia di Langston Hughes: Canto per una ragazza nera, traduzione in www.antiwarsongs.org*
Pubblicato in Grecia nel 1967, tradotto da Dimetrios Stavrou (zio di Daphne)

In ricordo di mio padre, Ho Feng Shan

di Ho Manli

Buongiorno a tutti! È un privilegio per me rappresentare mio padre, il console Ho Feng Shan, davanti a voi. Grazie mille per questo onore!

È straordinario che questa commemorazione cada proprio nell'ottantesimo anniversario dell'inizio dello sforzo diplomatico per salvare gli ebrei dalla Shoah.

Mio padre fu il primo diplomatico straniero a farlo, esattamente un mese dopo lo scatenarsi del terrore e della persecuzione nazista con l'annessione dell'Austria alla Germania nel marzo 1938. Mio padre, allora Console Generale cinese a Vienna, rilasciò agli ebrei migliaia di visti con destinazione Shanghai, per farli sfuggire a morte certa. In questo modo, rese la città di Shanghai un miraggio di salvezza per molti di loro.

Mio padre ignorò gli ordini dei suoi superiori e le minacce delle autorità naziste per seguire la sua coscienza. Durante la sua vita non sollecitò né ricevette alcun riconoscimento per la sua opera di salvataggio. Infatti, raramente parlò del suo incarico a Vienna. Non incontrò mai più le persone che aveva salvato, molte di loro non seppero mai nemmeno il suo nome.

Solo dopo la sua morte nel 1997, e per puro caso, ho iniziato a fare ricerche e a documentarmi sul suo gesto di umanità, riportandolo alla luce. Nel 2000 mio padre è stato riconosciuto Giusto tra le Nazioni a Yad Vashem per il suo coraggio.

Mio padre si sarebbe stupito di tutti i riconoscimenti che gli sono poi stati tributati. Per lui la ragione per fare ciò che ha fatto è semplicemente questa, come ha detto: "vedendo il tragico destino degli Ebrei è naturale provare profonda compassione e, dal punto di vista dell'umanità, sentirsi in dovere di aiutarli".

Oggi, con questa cerimonia dedicata ai "I Giusti dell'accoglienza. Oltre i confini per abbattere i muri", mio padre entra nell'unico pantheon di Giusti del passato e del presente, che sono stati onorati per la capacità di trascendere le loro diverse origini e culture, realizzando la capacità che tutti noi possediamo, di far agire la nostra umanità.

Essi ci lasciano un'eredità che non solo ci serve da lezione per i momenti di deriva umanitaria e di disordine morale, ma ci regala speranza e conforto. Vorrei prendere in prestito un *midrash* - commento rabbinico di antichi testi ebraici - che esprime nel modo migliore questi sentimenti.

"Il sole sorge ancora. Il sole tramonta ancora.
Prima che il sole di una persona giusta tramonti,
Dio farà si che quello di un altro Giusto sorga."

Grazie!

Ho Manli dietro alla targa per suo padre Ho Feng Shan

Quello che successe agli armeni si sta ripetendo oggi con gli yazidi

di Farida Abbas

Buongiorno a tutti,

Il mio nome è Farida Abbas, sono Yazida e faccio parte di Yazda, un'organizzazione umanitaria il cui scopo è quello di difendere i diritti degli Yazidi e di altre minoranze oppresse. Sono onorata di partecipare oggi con voi a questa importante cerimonia in onore di quattro figure esemplari. Voglio anche ringraziare l'Associazione che ha organizzato tutto questo.

Una delle targhe che verrà scoperta oggi è per Hammo Shero, il capo yazida che guidò l'operazione volta a proteggere gli Armeni e i Cristiani con 10.000 altri Yazidi sul monte Sindjār dall'attacco dell'esercito ottomano. Inoltre, gli Yazidi in Armenia si schierarono con gli armeni nella lotta contro gli Ottomani.

Quello che successe allora agli Armeni si sta ripetendo oggi con gli yazidi in Iraq. L'intera nostra comunità del Sindjār è stata perseguitata dallo Stato Islamico nel 2014. Gli yazidi sono stati uccisi, resi profughi, rapiti, e i loro averi saccheggiati; donne e bambine sono state rese schiave, ai ragazzi è stato fatto un vero e proprio lavaggio del cervello. Io stessa sono una sopravvissuta.

Il ruolo storico che hanno avuto queste figure esemplari ci spinge a resistere di fronte alle situazioni difficile e schierarci dalla parte della minoranze vulnerabili.

Io sono una di quelle 6500 donne e ragazze Yazide che sono state rapite e vendute come schiave sessuali nei mercati dai membri dell'ISIS. Ho sofferto tutti questi abusi quando mi trovavo in prigionia tra l'Iraq e la Siria. Molte volte ho tentato il suicidio per liberarmi dalle torture e dall'ingiustizia, sempre inutilmente. Quando riuscii a fuggire decisi che sarei diventata la voce di tutte le persone sopravvissute, schiavizzate e vittime di genocidio, di tutte le minoranze vulnerabili in tutto il mondo, per prevenire il ripetersi su altri di quanto successo alla mia comunità. Oggi ritengo la mia azione di riconoscere e denunciare i crimini dell'Isis, di stare accanto alle donne, ai bambini e alle minoranze oppresse, come un'estensione di ciò che Hammo Shero fece circa 100 anni fa quando decise di supportare la causa armena in Sinjar.

Quando riuscii a fuggire decisi che sarei diventata la voce di tutte le persone sopravvissute, schiavizzate e vittime di genocidio

C'è una grande differenza tra cent'anni fa e ora. È bello vedere che gli Armeni e molte altre minoranze vulnerabili nel mondo hanno acquisito almeno alcuni dei loro diritti e hanno un Paese indipendente. Nonostante Hammo Shero abbia difeso gli Armeni, i Cristiani e gli Yazidi un secolo fa, oggi gli Yazidi sono ancora vittime di omicidi di massa e di un atto di pulizia etnica nei loro territori.

Farida Abbas davanti alla targa dedicata ad Hammo Shero

Io supplico tutti voi: impegnatevi per aiutare gli Yazidi a uscire da questa situazione. La porta dell'umanità è aperta per ognuno di voi e attraverso di essa potrete contribuire a ottenere giustizia per le vittime, l'assistenza umanitaria, la scolarizzazione degli studenti Yazidi, e qualsiasi altra cosa possa servire a questa comunità, che da quasi 4 anni sta subendo un genocidio.

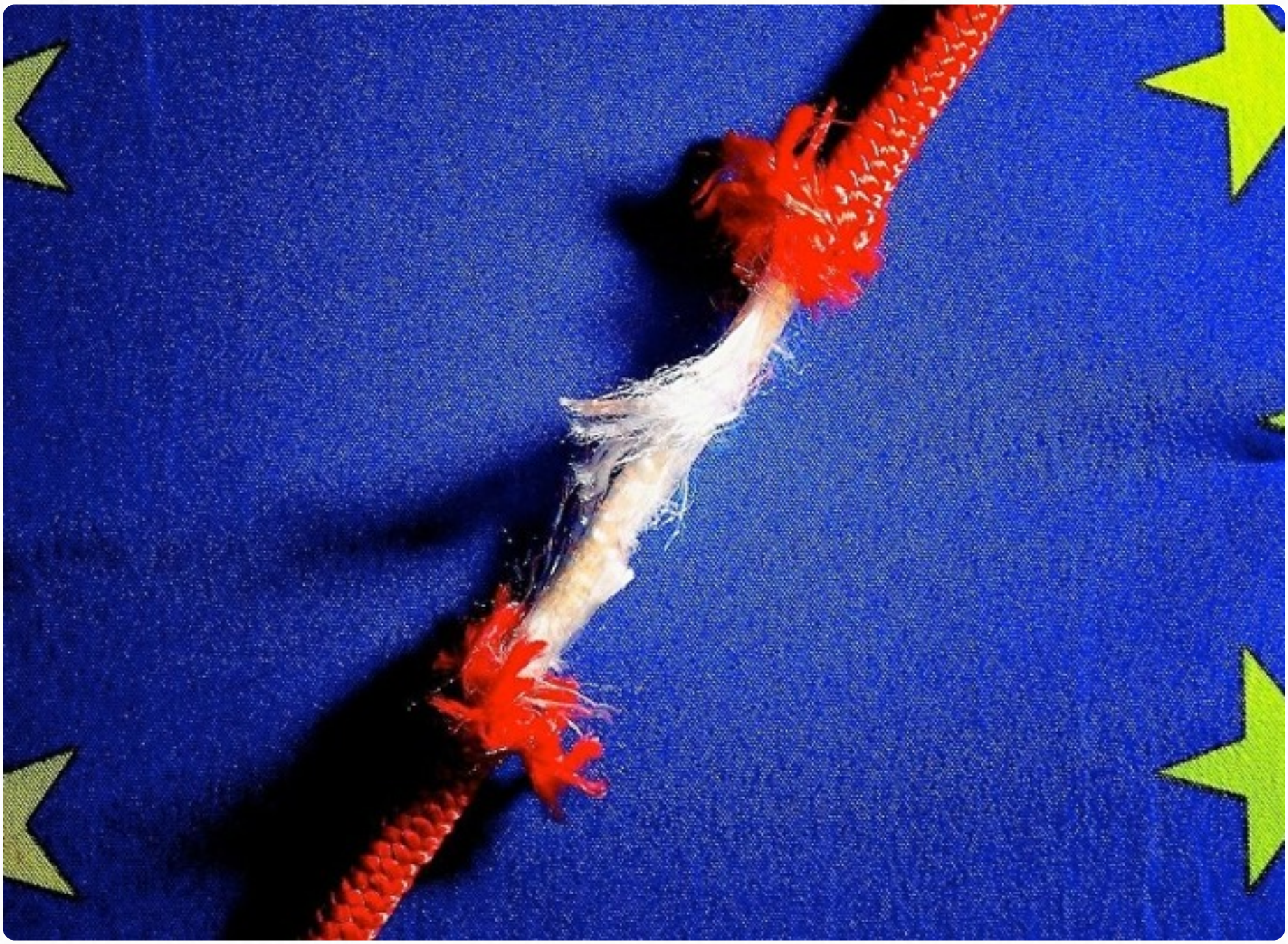
Vorrei anche lanciare un appello al Parlamento Italiano e al Governo affinché si unisca alle altre nazioni, come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, l'Armenia, la Francia e il Canada, nel riconoscimento del genocidio Yazida, oltre a quello dei crimini perpetrati dall'ISIS nei confronti di tutte le comunità dell'Iraq e della Siria.

Grazie

2

Il tempo che si apre in Europa

le parole di Giovanni Cominelli e il discorso di Emmanuel Macron al Parlamento europeo



I valori dell'Europa e la crisi dell'Unione sono temi cruciali per l'elaborazione di Gariwo, a maggior ragione di fronte alla rinascita di nuovi nazionalismi, del ritorno dell'antisemitismo e delle nuove sfide che l'Europa si trova a dover affrontare.

A tal proposito, pubblichiamo il commento dell'editorialista e scrittore Giovanni Cominelli al discorso pronunciato da Emmanuel Macron lo scorso 17 aprile di fronte alla plenaria del Parlamento europeo a Strasburgo, e l'intervento integrale del Presidente francese.

Responsabilità: motore etico del “tempo che si apre”

di Giovanni Cominelli

I discorsi che fino ad oggi Macron ha tenuto su temi diversi – sull’Europa alla Sorbona, sulla laicità davanti ad autorità religiose, di nuovo sull’Europa davanti al Parlamento europeo – si collocano ad un punto alto di intersezione tra la cultura e la politica. L’uomo ha studiato e lo si vede. Da questo punto di vista, Macron è un politico nuovo in Europa, capace di visione e di concretezza. L’ultimo discorso, tenuto il 17 aprile scorso davanti al Parlamento europeo, ne costituisce una brillante conferma. Il motore razionale ed emotivo che ispira appare alla fine: “appartengo ad una generazione che non ha conosciuto la guerra, appartengo ad una generazione che si sta permettendo il lusso di dimenticare ciò che i predecessori hanno vissuto… Allora le scelte sono semplici: io non voglio appartenere ad una generazione di sonnambuli, non voglio appartenere ad una generazione che avrà dimenticato il proprio passato o che rifiuterà di vedere i tormenti del proprio presente”. Il motore etico è quello dell’assunzione di responsabilità “nel tempo che si apre”.

Globalizzazione e digitalizzazione , egoismi nazionali, emergenza di potenze autoritarie e di fascinazione illiberale, crisi del multilateralismo, riscaldamento climatico, movimenti migratori

Macron descrive, appunto, “il tempo che si apre”: globalizzazione e digitalizzazione (in francese “*le numérique*”), esplosione di egoismi nazionali – è riapparsa una forma di guerra civile europea - emergenza di potenze autoritarie e di fascinazione illiberale, crisi del multilateralismo, riscaldamento climatico, movimenti migratori. Questo il quadro in cui le nazioni europee si muovono. Per evitare il procedere a caso dei sonnambuli, occorre decidere la direzione di marcia, in base “agli ideali che ci hanno formati”. Il giovane Presidente francese propone due linee parallele di impegno: la difesa della democrazia liberale e la costruzione di una nuova sovranità europea.

Quanto alla prima, avanza, di fronte alle minacce del tempo presente, un’illusione mortifera del potere forte, del nazionalismo, dell’abbandono delle libertà, quasi che la scorciatoia illiberale potesse proteggerci meglio dai rischi e dalle paure indotte dalla globalizzazione/digitalizzazione. Eppure, il rispetto dell’individuo, delle minoranze, dei diritti fondamentali – insomma, la democrazia liberale – sta alla base del “miracolo europeo”, quello di tenere insieme popoli, identità, storie, quale non esiste altro al mondo. Non esiste altro simile spazio geopolitico al mondo. E ciò che ci distingue dalle potenze autoritarie. Macron diplomaticamente si astiene dal citarle per nome, ma sono sotto gli occhi: la Russia, la Turchia, la Cina… Così si parla anche del “nostro partner americano”, tentato oggi di abbandonare il multilateralismo, l’impegno sul clima, la cooperazione commerciale mondiale. Rispetto a queste reali tendenze della politica mondiale, Macron invita a ravvivare l’ideale

dell'Europa dei popoli – antica parola d'ordine gollista – tuttavia non più ruotante attorno al sole francese.

Emmanuel Macron è il primo presidente francese che tenti di costruire una cultura politica e una strategia comune europea, che oltrepassi l'antico nazionalismo d'oltralpe, di origine giacobina e napoleonica, quando il tentativo di esportare la Rivoluzione finì, a coda di pesce, in una forma di imperialismo gallico. Non si può ravvivare che rimanendo nell'alveo di una democrazia liberale non cieca e ottusa rispetto alla "collera dei popoli d'Europa, oggi". Con qualche forzatura retorica, egli sostiene che non sono i popoli a voler abbandonare l'idea europea, ma "*la trahison des clercs*", riprendendo il titolo e il tema del celebre pamphlet di Julien Benda del 1927, che accusava gli intellettuali francesi e tedeschi di abbandono degli ideali universali di libertà e giustizia per cedere a lotta di classe, nazionalismo, razzismo.

E qui Macron descrive la seconda linea strategica, quella della sovranità europea. Riprende e riformula le sei chiavi per l'Europa del discorso tenuto alla Sorbona il 26 settembre 2017. Costruire la sovranità europea significa andare in direzione opposta rispetto alle tendenze sia a diluirla a favore degli egoismi nazionali di ritorno sia a paralizzarla per mancanza di coraggio. I terreni su cui si deve costruire/esercitare: i movimenti migratori, il digitale, l'unione bancaria, le Università europee – non più solo nazionali -, la sicurezza interna ed esterna, l'economia e i commerci, il clima e l'energia, la salute e l'alimentazione, l'Europa sociale… Un suo augusto predecessore avrebbe probabilmente sorriso di fronte ad un così "*vaste programme*".

Eppure questa é l'unica alternativa praticabile per garantire la pace e la prosperità nel nostro vecchio mondo. È un discorso contro-corrente, che rema contro il pavido spirito del tempo. La storia insegna che le guerre in questa parte del mondo sono sempre incominciate con delle dismissioni dalle proprie responsabilità e con il cedimento ad uno sguardo corto sul proprio tempo.

Emmanuel Macron
al Parlamento europeo

“Contro la democrazia autoritaria, l’autorità della democrazia”

di Emmanuel Macron

Signor Presidente del Parlamento europeo,
Signor Presidente della Commissione europea,
Signore e Signori Ministri,
Signore e Signori Commissari,
Signore e Signori Deputati,

Signor Presidente,

sono molto felice e molto onorato di rispondere al Suo invito in questa giornata, per poter, come ha appena ricordato, scambiarci liberamente le nostre vedute sulla situazione della nostra Europa in un contesto tutto particolare.

Parlerei di effettuare uno scambio di punti di vista, perché le proposte io le ho avanzate già diversi mesi fa, alla Sorbona in particolare, questo è il momento degli scambi che mi sembrano oggi indispensabili in questo luogo dove voi fate vivere quotidianamente la nostra Europa tra sensibilità diverse, divergenze e convergenze, costruendo gli indispensabili compromessi che la fanno progredire. Affronteremo dunque questo scambio di idee in un contesto che rende la nostra responsabilità più grande ancora. Un contesto che è prima di tutto quello delle divisioni e talvolta del dubbio in seno all’Europa. Quello dove si continua a discutere della Brexit, a lavorare su di essa – voglio qui salutare il lavoro condotto da diversi mesi da Michel BARNIER – ma che è anche quello di un dubbio che nasce in molti dei nostri Paesi e che, mese dopo mese, ha potuto fare emergere alcune sensibilità che rimettono in causa quelli che a volte sembravano dei fondamentali.

Un contesto dove è riapparsa una forma di guerra civile europea, dove le nostre differenze, talora i nostri egoismi, apparivano più importanti di ciò che ci unisce di fronte al resto del mondo

Un contesto dove è riapparsa una forma di guerra civile europea, dove le nostre differenze, talora i nostri egoismi, apparivano più importanti di ciò che ci unisce di fronte al resto del mondo. Una situazione inoltre dove la fascinazione illiberale, e tornerò su questo punto, cresce ogni giorno di più. Contesto dove le minacce geopolitiche – e tornerò anche su questo tema in modo mirato durante la discussione – consegnano all’Europa una responsabilità che cresce ogni giorno. Le minacce dei grandi conflitti internazionali, nel Levante come nel Sahel, ma anche dell’emergere di grandi potenze autoritarie e di una strategia chiaramente elaborata che mira a rimettere in questione il quadro del multilateralismo, nel quale l’Europa aveva preso posto, e che era contemporaneamente il contesto della sua influenza e quello nel quale avevamo costruito collettivamente la pace.

E noi ci scambiamo i nostri punti di vista oggi in un momento che è quello delle grandi trasformazioni legate al digitale, al riscaldamento climatico e alle sue conseguenze, che rimettono in profonda discussione i fondamentali della società industriale che erano stati il fondamento dei nostri compromessi, e suscitano paure che portano a rivisitare grandi equilibri, e ci impongono di ripensare la grammatica propria delle azioni collettive.

Il Parlamento europeo

E dunque, questo momento ci consegna una responsabilità tutta particolare. Non possiamo comportarci come se le nostre discussioni fossero in qualche modo ordinarie. E questo momento è quello che ci separa dalle prossime elezioni europee, dove dovremo fare vivere le nostre lotte per gli ideali che ci hanno formati. E io desidero, per iniziare questa discussione, semplicemente condividere con voi due convinzioni forti.

La prima è che, se noi decidiamo di abbandonare il nostro attaccamento alla democrazia e a tutto ciò che comporta in Europa, si sbaglia strada. La seconda è che noi possiamo, in questo quadro, e anzi dobbiamo, costruire una nuova sovranità europea che ci permetterà di dare una risposta chiara e ferma ai nostri cittadini, possiamo proteggerli, possiamo trovare risposte a questi disordini del mondo. In effetti, in questo mondo e in questo momento difficile, la democrazia europea, io lo credo profondamente, è la nostra migliore occasione. Il peggiore degli errori sarebbe abbandonare il nostro modello, oserei dire la nostra identità. Perfino qui a Strasburgo come a Bruxelles, fate vivere ogni giorno in Europa questa democrazia di cui parlava TOCQUEVILLE. La nostra identità è prima di tutto questa democrazia rispettosa dell'individuo, delle minoranze, dei diritti fondamentali, che va sotto il nome, che io rivendico, di «democrazia liberale».

Non voglio lasciare che si instauri questa illusione mortifera che, non dimentichiamolo mai, qui meno che altrove, ha precipitato il nostro continente verso il baratro: l'illusione del potere forte, del nazionalismo, dell'abbandono delle libertà. E io ricuso quest'idea, che conquista perfino l'Europa, che la democrazia sia condannata all'impotenza. Nei confronti dell'autoritarismo che ci circonda ovunque, la risposta non è la democrazia autoritaria, ma l'autorità della democrazia.

Poiché questa libertà emancipa e protegge l'individuo, un Parlamento come il vostro, il nostro, è un miracolo europeo. Riunire pacificamente i rappresentanti eletti dei popoli d'Europa per deliberare insieme nelle loro differenze, forti e carichi di tutto il bagaglio della loro storia e di quello che li ha divisi, costituisce un modello unico al mondo. Questo tesoro, noi lo facciamo vivere da 70 anni. Non abituiamoci a esso. Noi ci siamo assunti tutti i rischi e attraversato il peggio per arrivare qui e se vogliamo essere più concreti ancora, guardiamoci intorno, facciamo paragoni e qualche volta guardiamo anche

quelle potenze che possono affascinare alcuni per la loro presunta efficacia.

In quale altro posto al mondo si ha questa stessa esigenza in materia evidentemente economica, geopolitica, diplomatica e militare, ma anche di rispetto delle minoranze, di libertà di coscienza, di eguaglianza tra uomini e donne, di rispetto per la vita privata ? In quale altro luogo fino a questo punto, con la stessa vitalità e la stessa forza? Dunque, ci sono delle divisioni tra i Paesi perfino in seno a questo emiciclo, ma al di fuori di queste divisioni, questo modello democratico che ci vede riuniti è unico al mondo. L'identità dell'Europa è più di una democrazia desiderosa di libertà: è una cultura unica al mondo che combina questa passione per la libertà, il gusto dell'uguaglianza, l'attaccamento alla diversità delle idee, delle lingue, dei paesaggi.

Questo modello europeo non è né astratto, né datato. Esso si incarna al giorno d'oggi nel nostro comune attaccamento alla protezione dell'ambiente, del clima, della salute. Si sviluppa ora nel nostro approccio alla rivoluzione digitale nella quale solamente gli europei sono legati tanto alla libertà di innovare, quanto alla giusta regolazione e alla protezione della loro vita privata. Questa identità ci distingue del tutto evidentemente dalle potenze autoritarie prima di tutto, ma oggi anche, nota bene, da certi alleati tra i più vicini. Il nostro partner americano, con cui condividiamo così tanto, fa fronte oggi alla tentazione del disimpegno e del rifiuto del multilateralismo, della sfida climatica o delle questioni commerciali. Questo modello, ne sono convinto, è potente come nessun altro e anche fragile, proprio perché la sua forza in ogni istante dipende dal nostro impegno e dai nostri bisogni. Ogni giorno, noi dobbiamo difenderlo insieme. Quindi, per essere all'altezza di questo compito, la prima condizione è il rispetto della verità e della responsabilità.

Alcuni imputano tutti i nostri mali a un'Europa svergognata, che sfugge così alle proprie responsabilità, e ci dicono con freddezza che i popoli non ne possono più dell'Europa. Essi propongono delle vie luccicanti d'oro, e talvolta vengono creduti. In seguito si sottraggono alle loro responsabilità quando ci sarebbe bisogno di guidare il loro popolo fino in fondo alla loro avventura. Altri affermano che non dobbiamo accelerare il passo perché ciò porterebbe a sottoporre i popoli a indebita pressione, e così facendo si farebbe il gioco dei populisti. Costoro vorrebbero che ci si abituasse a una musica ben nota: quella della paralisi, del non prendere mai coscienza di questo tempo che è il nostro.

Io credo che non ci sia niente di più sbagliato. Sarebbe comodo, in effetti, "sciogliere il popolo" o eccitare queste passioni per evitare di proporre un cammino. Criticare senza proporre, distruggere senza ricostruire. Non è il popolo che ha abbandonato l'idea europea, è il tradimento dei suoi dignitari che la minaccia. Bisogna ascoltare la collera dei popoli dell'Europa oggi. Non è di pedagogia che hanno bisogno, ma di un progetto nuovo, di una provata efficacia nel quotidiano. E coloro che fanno commercio di tale collera che essi stessi provocano propongono come solo passo per l'avvenire la via senza ritorno del ritorno alle lacerazioni nazionaliste del passato. Noi le abbiamo sperimentate in ogni maniera e ne abbiamo già patito tutte le conseguenze.

Per ravvivare l'Europa dei popoli, dobbiamo dunque accettare di agire in un altro modo, attingendo alla fonte della democrazia. Guardiamo le cose in faccia: come essere soddisfatti di elezioni europee dove meno di un cittadino su due si muove da casa per recarsi a votare? Dunque, costruiamo nell'anno che viene la realtà di un dibattito strutturato sulle convinzioni e sulle proposte. Non possiamo oggi comportarci come ieri, vale a dire, rifiutarci di parlare d'Europa, ripartirci i posti, accusare Bruxelles o Strasburgo di tutti i mali. Continuare a fare questo significa decidere di fare un gioco ingannevole che può anche convenire a ciascuno di noi, ma non porterà a risolvere alcun problema. Io credo come voi alla nobiltà e alla complessità della scelta democratica.

In qualità di rappresentanti dei popoli d'Europa voi incarnate questa scelta, prendete quotidianamente delle decisioni, definite dei compromessi, elaborate delle soluzioni, perché avete ricevuto il mandato dei popoli. E il nostro compito comune è di fare vivere questa democrazia europea, in fondo così giovane. Questa è la ragione per

cui, in vista delle elezioni e nei tempi contenuti delle campagne elettorali, noi dobbiamo suscitare un vivo dibattito, creare questo spazio pubblico europeo che troppo spesso abbiamo trascurato. È in questo spirito di prova e innovazione che ho proposto le consultazioni cittadine da quest'anno.

Io lancerò questa proposta in Francia questo stesso pomeriggio, aprendo a un dibattito franco, aperto, duro e difficile, ma anche indispensabile per sapere ciò che riunisce e divide, per uscire dall'alternativa semplicistica tra sì e no su una questione della quale generalmente non si esaminano né i presupposti, né le preoccupazioni sottostanti. Il tutto per cercare di condurre democraticamente un dibattito critico di questa Europa che è la nostra. Mi rallegro che tutti gli Stati membri abbiano accettato di condividere questa sfida. Conosco l'impegno del Presidente JUNCKER e della Commissione europea in questa azione e desidero ringraziarli di questo. E misuro con mano anche il Suo ruolo essenziale, Signor Presidente TAJANI, in questo esercizio, e voglio ringraziare anche Lei. E invito ognuna e ognuno di voi nel vostro Paese e ovunque in Europa a partecipare attivamente a queste discussioni essenziali, perché il vostro impegno è una condizione essenziale di questa vitalità democratica.

Difendere l'Europa non significa difendere un'idea astratta, è invece agire in conseguenza del fatto che di fronte a questi grandi cambiamenti, abbiamo bisogno di una sovranità più forte della nostra

La seconda convinzione che vorrei condividere rapidamente con voi è quella della necessaria sovranità europea. Difendere l'idea d'Europa non significa difendere un'idea astratta, la diluizione in qualche modo delle nostre proprie sovranità, no, è invece agire in conseguenza del fatto che di fronte a questi grandi cambiamenti del mondo, a queste grandi trasformazioni, a questo momento che viviamo, abbiamo bisogno di una sovranità più forte della nostra, complementare e non sostitutiva, che sola permetterà di affrontare le grandi migrazioni, l'insicurezza planetaria, le trasformazioni economiche, sociali e ambientali e di fornire le risposte giuste. È questa dunque, la sovranità europea in cui credo.

Su questo argomento, voi avete fatto molto e io desidero rendervene atto, ma da qui alla fine della legislatura, nella primavera 2019, dobbiamo ancora ottenere dei risultati tangibili su diversi fronti. Ad esempio dobbiamo agire sul fronte delle migrazioni, sbloccando il dibattito avvelenato sul regolamento di Dublino e sui ricollocamenti, ma anche superando questa discussione, costruendo la solidarietà esterna ed interna di cui la nostra Europa ha bisogno. Io propongo anche di creare un programma europeo che sostenga direttamente, finanziariamente, le collettività locali che accolgono e integrano i rifugiati.

Il secondo argomento, cioè la tassazione del digitale. Facendo seguito alla proposta della Commissione di creare una tassa a breve termine che metta fine agli eccessi più scioccanti, io sostengo questa proposta, essenziale e che permetterà quindi, così io mi auguro, di allocare risorse proprie nel futuro budget. La riforma economica e monetaria dell'Unione è un terzo fronte indispensabile da approcciare prima della fine di questo mandato, definendo una tabella di marcia

che ci permetta di avanzare a tappe in direzione dell'unione bancaria e della messa in atto di una capacità finanziaria in grado di favorire la stabilità e la convergenza nella zona euro. Infine, ciò che ci tiene insieme, non è solamente una valuta o un trattato, ma è un sentimento di appartenenza, altrimenti detto una cultura, e potrei a questo proposito suggerire, poiché è essenziale, l'istituzione di università europee, che sta compiendo reali progressi, o la diffusione degli Erasmus, ma qui voglio insistere su uno dei vostri lavori in corso, essenziale ai miei occhi, che è quello del diritto d'autore, della protezione dei creatori di opere d'ingegno e di arte. Questo spirito che pervade le nostre società è il brodo di coltura senza il quale l'Europa non sarebbe più questo continente caratterizzato da pluralità vitale e genio creativo.

Su questi quattro fronti questa legislatura ha una responsabilità particolare, e voi avete compreso quale sarà la posizione della Francia. Ma al di là di questo, bisogna costruire questa sovranità europea piena e totale per proteggere i nostri concittadini. In materia di sicurezza interna, esterna e di difesa, nel corso degli ultimi mesi abbiamo fatto molti progressi, ed esprimo il mio apprezzamento per quello che sta realizzando la vostra assemblea in merito al fondo europeo della difesa. Di fronte a tutte le tensioni del momento con alcuni vicini come la Russia, l'Europa ha mostrato un volto di unità e di sovranità. Abbiamo bisogno di continuare questo lavoro.

La sovranità è anche economica e commerciale. Anche in questi ambiti abbiamo saputo mostrare questo volto unito e mi rallegro dei progressi ottenuti dalla Commissione in questi ultimi mesi in materia di sovranità economica e commerciale, per difendere i nostri settori strategici in materia di investimenti. Si tratta di un avanzamento essenziale per progredire sul piano commerciale, e ritornerò in modo preciso su questo argomento nel corso del dibattito. Una posizione unita, risoluta in materia di sviluppo delle nostre opportunità economiche, ma anche in grado di proteggere i nostri interessi legittimi, sia dei lavoratori che dei nostri consumatori.

Io credo a questa sovranità economica che stiamo formando, grazie alla competitività che ciascuno Stato costruisce con le sue riforme, alla solidarietà indispensabile che dobbiamo sviluppare maggiormente in seno all'Unione economica e monetaria, e a una politica commerciale più realistica che dobbiamo portare avanti.

La sovranità è anche climatica ed energetica. Questo aspetto è indispensabile. Noi dovremo rapidamente aprire il dibattito per rivedere al rialzo il contributo europeo nel quadro dell'Accordo di Parigi. A questo proposito stiamo finalizzando le discussioni sul pacchetto energia-clima, ma è chiaro che dovremo aprire una nuova tappa. Diversi tra voi si sono già impegnati e io auspico che nei prossimi mesi possiamo riaprire il dibattito su un prezzo minimo per il carbone. La Francia sosterrà l'idea di un prezzo minimo e di una tassa alle frontiere per il CO2. Questo non è né una moda passeggera né un mero tecnicismo, ma è il requisito di una transizione energetica credibile.

La quarta sovranità che dobbiamo portare ancora avanti a un

grado più sviluppato è quella della salute e dell'alimentazione. Nelle nostre politiche del quotidiano, nelle nostre scelte di budget di oggi e domani, dobbiamo sostenere una sovranità alimentare di qualità. Ciò è quanto i nostri concittadini si aspettano da noi, è ciò che dobbiamo loro. È buono per le nostre economie e i nostri territori, è buono per i nostri concittadini ed è una scelta coerente con i nostri impegni a lungo termine.

La quinta sovranità che noi dobbiamo difendere è evidentemente quella digitale, e a questo proposito desidero salutare il vostro lavoro che ha portato a elaborare ciò che apparirebbe al giorno d'oggi in tutti i dibattiti internazionali come la legislazione di riferimento, quella che permette di proteggere i dati personali dei nostri concittadini. Là dove altri ci prendevano per quelli, uomini e donne, che proponevano in qualche modo protezioni illegittime, noi stiamo diventando uno spazio geografico unico al mondo dove favoriamo l'innovazione e l'innovazione di rottura, e io difenderò questa scelta nei dibattiti a venire e, nello stesso tempo, difenderò il nostro sforzo di metterci in grado di proteggere le libertà individuali.

Infine questa Europa di libertà e di eguaglianza si basa su un nocciolo di valori sociali che noi abbiamo proclamato insieme a Göteborg. Questa Europa sociale è anche quella della sovranità, questo nocciolo in cui crediamo. Ci sono delle differenze, ma non dobbiamo tuttavia nutrire queste divergenze, che sono anzi il senso dell'avventura europea, quello di una convergenza accresciuta. È per questo che ci siamo battuti in diverse occasioni in questi ultimi mesi per regolare il lavoro distaccato. Il Parlamento europeo ha permesso di migliorare ancora il compromesso trovato al Consiglio e io mi rallegro che questa riforma possa al più presto trovare applicazione.

Voglio anche salutare il lavoro che è stato portato avanti, che ci offre precisamente l'immagine di un'Europa protettrice ed efficace. Queste sovranità europee, noi dobbiamo continuare a costruirle. Esse devono essere il cuore di un progetto coerente e devono nutrire la filosofia del quadro pluriennale a venire. E io desidero realizzare la mia proposta su questo punto, il budget di cui discuteremo deve riflettere un progetto politico di coerenza, efficacia e convergenza.

La Francia è pronta ad aumentare il suo contributo, ma a tal fine bisogna proprio ripensare il budget, creando nuove risorse proprie. Io sono favorevole a questo per quanto riguarda il digitale come pure per certe risorse energetiche, sopprimendo gli sconti che non sopravviveranno alla Brexit, finanziando degnamente l'azione europea in materia di difesa e di migrazione, modernizzando le politiche attuali e definendo alcune condizioni, direi piuttosto di convergenza in materia fiscale e sociale, soprattutto. Non dobbiamo rinnegare alcuna ambizione delle politiche esistenti, ma dobbiamo aggiungere le nostre nuove ambizioni. È in questo senso che in tutti i casi la Francia opererà nei prossimi mesi.

Avrete compreso benissimo, Signore e Signori, che il Parlamento europeo è ai miei occhi la sede della legittimità europea, della nostra responsabilità e vitalità. È qui che si gioca una partita per l'avvenire dell'Europa, l'Europa come unione della nostra sovranità per mezzo di e con una sovranità più grande ancora, quella che ci unisce. Questa unione al servizio della pace e della solidarietà che offre al mondo uno spazio unico di stabilità e di sicurezza. È qui che dobbiamo ancorare la rinascita di un'Europa che sia nel cuore stesso dei suoi popoli. Io spero che nei prossimi mesi giungeremo a superare le fratture tra il nord e il sud, l'est e l'ovest, i piccoli o i grandi, il ripiegamento sugli egoismi nazionali.

Io appartengo a una generazione che non ha conosciuto la guerra e che si sta permettendo il lusso di dimenticare ciò che i suoi predecessori hanno vissuto. In molti oggi pensano che si possa continuare a preferire i contrasti abituali, le certezze di ieri, perché ci siamo abituati, le divisioni sono ben note e ben concertate. Ma io vengo anche da una famiglia e da una terra che ha conosciuto tutte le tragedie omicide della nostra storia passata. Allora le scelte sono semplici, io personalmente non voglio appartenere a una generazione di sonnambuli, che avrà dimenticato il proprio passato o si rifiuterà di vedere i tormenti del suo proprio presente. Ciascuno nei tempi che si aprono riprenderà le sue responsabilità, ma

io voglio appartenere auna generazione che avrà deciso fermamente di difendere la sua democrazia, perché questa non è una parola alla quale ci si è abituati o nella quale ci si è infiacchiti, ma una parola che possiede tutto il suo senso perché è il frutto delle battaglie passate.

Io voglio appartenere a una generazione che difenderà questa sovranità europea perché ci siamo battuti per averla, perché essa ha un senso ed è la condizione che permetterà alle generazioni a venire, di scegliere, in tale momento, esse stesse il loro avvenire. E non cederò ad alcuna fascinazione per le sovranità autoritarie, ad alcuna scorciatoia dei tempi attuali, ma penso che insieme, la nostra responsabilità nei mesi a venire sia di organizzare il vero dibattito europeo, di avere delle vere scadenze europee, che sole permetteranno ai nostri popoli di scegliere, tra coloro che vogliono un'Europa che non fa più proposte, che vogliono un'Europa del ripiegamento, che vogliono un'Europa dell'abitudine e coloro che invece sono pronti a portare avanti un'Europa dell'ambizione, di una sovranità reinventata, di una democrazia vivace, quella alla quale noi crediamo. Vi ringrazio.

3

Ambiente e popolazioni indigene

Verso il riconoscimento del “diritto all’ambiente”, il legame tra clima e migrazioni.
Di Martina Landi

Ventiquattro Stati dell’America Latina e dei Caraibi hanno firmato un accordo legalmente vincolante contenente misure per proteggere i difensori ambientali. Una misura che dovrebbe essere presa anche dalle Nazioni Unite. Nel frattempo, gli attivisti continuano a morire mentre cercano di difendere il Pianeta.

Vi proponiamo un’analisi del quadro generale e la testimonianza di Hindou Oumarou Ibrahim, coordinatrice dell’Associazione delle Donne e Popolazioni Indigene del Chad, intervenuta durante il Festival dei Diritti Umani di Milano.

Verso un “diritto all’ambiente”?

si adottano nuovi provvedimenti, ma gli attivisti continuano a morire

Ventiquattro Stati dell’America Latina e dei Caraibi hanno firmato un accordo legalmente vincolante contenente misure per proteggere i difensori ambientali. Il nuovo trattato infatti obbliga i Paesi a “garantire un ambiente sicuro per le persone, i gruppi e le organizzazioni che promuovono e difendono i diritti umani in materia ambientale”. Questo significa non solo garantire protezione da minacce o attacchi, ma anche indagare e punire questi atti qualora si verifichino.

Chi sono questi defenders? Si tratta di persone che, con un’azione pacifica, sono in prima linea nella protezione dell’ecosistema

L’accordo inoltre contiene la codificazione del diritto dei difensori ambientali “alla vita, integrità personale, libertà di opinione ed espressione, di associazione pacifica e alla libertà di movimento”. Il documento (*Latin American and Carribean Countries delcaration on Principle 10*), che prende il via dalla Conferenza di Rio UN+20 sullo sviluppo sostenibile del 2012, si occupa anche dell’accesso alle informazioni, della giustizia e della partecipazione pubblica alle decisioni.

Il presidente della Costa Rica Luis Guillermo Solís, promotore del testo insieme a Cile e Panama, ha definito il trattato come un punto di svolta nella lotta contro la povertà, l’iniquità e l’odio, che finalmente definisce il diritto all’ambiente un diritto umano.

La firma arriva quasi due anni dopo l’omicidio di Berta Cáceres, una delle più note leader ambientaliste uccisa in Honduras nel 2016. Nell’ultimo anno, sono stati circa 200 gli attivisti ambientali uccisi nel mondo per la loro lotta in difesa del Pianeta - quattro ogni settimana - come riporta *Global Witness*, l’associazione che insieme al quotidiano inglese *The Guardian* cura il progetto *The defenders*.

Chi sono questi *defenders*? Si tratta di persone che, con un’azione pacifica, sono in prima linea nella protezione dell’ecosistema. Persone comuni, che probabilmente non si riferirebbero mai a loro stesse con l’appellativo di “difensori”. Tra loro troviamo indigeni che vivono tra le montagne o le foreste e vogliono proteggere le terre dei loro antenati e le loro tradizioni da multinazionali o catene di hotel di lusso, o ranger che cercano di contrastare il bracconaggio, o ancora avvocati, giornalisti o membri di Ong che denunciano abusi e illegalità. Il 60% dei crimini ai loro danni avviene in America Latina, in particolare in Brasile, Colombia, Honduras e Perù. L’industria estrattiva è la maggiore causa delle proteste, e di conseguenza delle morti, anche in India e Turchia. In Messico e nelle Filippine gli ambientalisti vengono uccisi principalmente per mano di gang criminali, mentre in Africa la più grande minaccia alla loro vita arriva dal bracconaggio.

Nonostante *Global Witness* tenga sempre aggiornato il database sui crimini commessi contro gli attivisti ambientali, molti omicidi non vengono mai portati alla lu-

ce, così come le minacce, le percosse o le molestie. Secondo l'*Environmental Justice Atlas*, nel mondo ci sono attualmente più di 2335 casi di tensioni su acqua, territorio, inquinamento o risorse, e i numeri sono destinati ad aumentare a causa degli effetti dei cambiamenti climatici.

Proprio per i sempre più evidenti effetti di tali cambiamenti, tuttavia, è aumentata l'attenzione internazionale sulle figure dei difensori ambientali. Lo sostiene anche John Knox, lo Special Rapporteur ONU sui diritti umani e l'ambiente, secondo cui è arrivato quindi il momento per le Nazioni Unite di riconoscere formalmente il diritto a un ambiente salutare. Il suo appello giunge al termine di cinque anni di indagini sui crimini commessi contro chi combatteva deforestazione, inquinamento, bracconaggio e l'appropriazione illegale dei territori.

"Se non riusciamo a proteggere queste persone - ha dichiarato Knox - come possiamo difendere l'ambiente da cui tutti dipendiamo?". La protezione ambientale e i diritti umani sono stati a lungo considerati questioni distinte. Nell'ultimo decennio è cresciuta la spinta a riconoscere il legame che li unisce, nonostante manchi una legislazione - anche a livello ONU - che ufficialmente codifichi i diritti ambientali.

Cosa fare quindi? Knox suggerisce come primo passo una risoluzione delle Nazioni Unite, che possa aumentare la pressione sui governi a stabilire leggi e politiche in supporto ai difensori ambientali. In questo documento, sostiene Knox, non dovrebbero assolutamente mancare due principi fondamentali che intreccino chiaramente il benessere della persona a quello ecologico: "Gli Stati devono assicurare un ambiente sicuro, pulito, salutare e sostenibile per rispettare, proteggere e soddisfare i diritti umani" e "Gli Stati devono rispettare, proteggere e soddisfare i diritti umani per assicurare un ambiente sicuro, pulito, salutare e sostenibile".

Martina Landi, responsabile Redazione Gariwo

I cambiamenti climatici sono l'aria che respiriamo

il legame tra clima e migrazioni

"Hitler sparse il "panico ecologico" rivendicando che solo la terra avrebbe portato alla Germania la sicurezza e negando la scienza che prometteva alternative alla guerra. Inquinando l'atmosfera con i gas serra, gli Stati Uniti hanno fatto più di qualunque altra nazione per causare la prossima ondata di panico ecologico, e tuttavia sono l'unico Paese dove la scienza del clima incontra ancora le resistenze di certe élite politiche e affaristiche. Tutte le conseguenze del cambiamento climatico potrebbero riguardare l'America solamente decenni dopo che il riscaldamento della terra avrà devastato molte altre regioni ,e allora potrebbe essere troppo tardi perché la scienza climatologica e la tecnologia possano fare la benché minima differenza. Per contro, l'Unione Europea prende il riscaldamento globale molto sul serio, ma la sua stessa esistenza è minacciata. A mano a mano che l'Africa e il Medio Oriente continuano a riscaldarsi e divampano le guerre, i migranti economici e i rifugiati politici compiono rischiosi viaggi per scappare in Europa."

Le Nazioni Unite stimano che entro il 2050 ci saranno da 80 a 200 milioni di persone che migreranno in modo forzato a causa dei cambiamenti climatici

Con queste parole lo storico e scrittore Timothy Snyder parlava sul New York Times del suo libro "Terra Nera" nel 2015. Il tema dei cambiamenti climatici e del loro legame con le migrazioni è oggi al centro di molti dibattiti, come quello organizzato dal Festival dei Diritti Umani di Milano dal titolo *Un clima di paura. Climate change, società fragili e grandi migrazioni.*

Per comprendere i numeri delle migrazioni, in apertura Caterina Sarfatti - Senior Manager del team per progetto speciali presso C40 Cities, l'organizzazione dei sindaci delle grandi città impegnati in attività contro il cambiamento climatico - cita i dati dell'UNHCR. Ne risulta un quadro allarmante, con circa 65,6 milioni di persone nel mondo costrette a spostarsi forzatamente dal proprio Paese. Di queste, circa 22,5 milioni sono rifugiati, più della metà dei quali di età inferiore ai 18 anni. Ogni minuto sono circa 20 le persone costrette ad abbandonare la propria casa a causa di conflitti, persecuzioni o mancanza di risorse. Le Nazioni Unite stimano che entro il 2050 ci saranno da 80 a 200 milioni di persone che migreranno in modo forzato a causa dei cambiamenti climatici - 143 milioni potranno migrare internamente ai propri Paesi in tre regioni (Africa sub sahariana, America Latina e Asia). Di fronte a questi numeri, sembra impossibile che siano solamente 3 gli individui - tre uomini da un'isola del Pacifico, scappati in Nuova Zelanda - ad aver chiesto ufficialmente asilo per cambiamento climatico (richiesta che è tra l'altro stata rifiutata).

Questo è dovuto all'assenza di una qualsiasi legislazione in materia di migranti climatici. Le cose tuttavia stanno iniziando a cambiare: nel gennaio 2018 una Risoluzione del Parlamento Europeo ha dichiarato le migrazioni climatiche un feno-

meno da riconoscere. Lo stesso governo della Nuova Zelanda sta inoltre pensando a un visto per tutelare i migranti climatici nel Paese.

Chi si occupa quotidianamente degli effetti dei cambiamenti climatici sulle popolazioni indigene è Hindou Oumarou Ibrahim, coordinatrice dell'Associazione delle Donne e Popolazioni Indigene del Chad. Appartenente alla società pastorale Mbororo - una comunità nomade di circa 25mila persone - Hindou è stata scelta come rappresentante della società civile alla cerimonia d'apertura per la firma dell'Accordo di Parigi siglato in occasione della COP21.

"Siete molto fortunati - ricorda la donna al Festival dei Diritti Umani - perché potete sentir parlare di cambiamenti climatici e delle loro conseguenze. Io vivo in una comunità nomade che sta subendo queste conseguenze, pur non essendone la responsabile". Gli Mbororo, per il loro sostentamento, dipendono infatti dall'ecosistema del lago Ciad. Il bacino idrico tuttavia sta scomparendo, prospettando per i membri di questa comunità un futuro da migranti climatici. "Noi non abbiamo una scuola come voi, ci spostiamo da un luogo all'altro e ogni giorno dobbiamo lottare per tanti problemi di sviluppo. Con questo non intendo grandi cose, ma servizi sanitari, accesso alle risorse. I cambiamenti climatici ci costringono a raddoppiare gli sforzi, e la nostra priorità diventa quindi, prima che lo sviluppo, la sicurezza alimentare. Fino a dieci anni fa nella mia comunità avevamo latte tutte le mattine, ora non abbiamo acqua per i pascoli, dobbiamo cercare il cibo nei boschi, l'agricoltura è resa impossibile perché la stagione delle piogge è cambiata, e dalla siccità si passa rapidamente alle inondazioni. Questo ci colpisce tutti i giorni, e quindi molti di noi si trasferiscono in città. Ed è questa "migrazione interna" che spesso porta a conflitti che si aggiungono a quelli già esistenti come quelli contro Boko Haram, che coinvolgono tutta la regione".

Hindou ha partecipato all'Accordo di Parigi, riuscendo a portare l'attenzione sui diritti delle popolazioni indigene e a includere nel documento conclusivo cinque riferimenti importanti, tra cui la conoscenza tradizionale che queste popolazioni hanno del proprio territorio, definita come risorsa indispensabile su cui basare la ricerca scientifica per la protezione ambientale, integrandola ai programmi ufficiali dei governi.

"Quando mi reco alle conferenze internazionali - spiega Hindou - i vari rappresentanti dei Paesi vogliono proteggere i propri interessi nazionali. Ma i capi di Stato sono uomini come noi, che respirano aria e bevono acqua tutti i giorni. Per prendere le decisioni giuste hanno bisogno di esempi veri, di uomini che non hanno questa possibilità. Ed è questo il mio compito: devo far capire loro che i cambiamenti climatici sono l'aria che respiriamo, il cibo che mangiamo… Tutto questo dipende dalla Terra, e noi dobbiamo proteggerla. Dobbiamo capire che se curiamo il Chad in realtà proteggiamo tutti i popoli, perché la Terra è una sola. E al di là dei nostri interessi egoistici, è indispensabile pensare alle future generalizzazioni".

Martina Landi, responsabile Redazione Gariwo

Hindou Oumarou Ibrahim

LA STORIA

Fredy Hirsch

L’eroe sconosciuto
che salvava i bambini
ad Auschwitz

Fredy Hirsch nacque in Germania, ad Aachen, l'11 febbraio 1916 da una famiglia ebraica. Con le prime persecuzioni naziste la famiglia espatriò in Bolivia, ma egli rimase in Europa. Fuggì in Cecoslovacchia a 19 anni, e si dedicò al lavoro con bambini e adolescenti e alla militanza nel movimento giovanile ebraico Maccabi Hatzair. Fino al 1940 organizzò campi estivi del movimento e seguì personalmente i giovani che intraprendevano *l'aliyah* (immigrazione ebraica nella terra di Israele) nella Palestina sotto mandato britannico. Michael Honey, un sopravvissuto ad Auschwitz che conosceva bene Fredy, ricorda che nel 1939, quando Hitler aveva occupato la Cecoslovacchia, aveva scommesso con lui e il fratello su chi sarebbe partito per la Palestina, e all'atleta era toccato di rimanere nel Paese. Quando agli ebrei era ancora permesso di andarsene, aiutò un gruppo di allievi di 12-14 anni a recarsi prima in Danimarca per un campo estivo, poi in Palestina. In questo modo poterono salvarsi.

Le misure antiebraiche, il ghetto e il lager

Con l'occupazione nazista i bambini ebrei furono esclusi dall'istruzione pubblica ceca e tedesca. Furono tutti internati nei ghetti o nei campi. Hirsch si trovò allora a dare lezioni nel campo da gioco Haribor del quartiere Strasnice di Praga, impartendo lezioni di ginnastica ai bambini ebrei e organizzando campionati di calcio e altre attività didattiche e sportive. È stato girato un documentario sull'atleta, Dear Fredy, nel 2017 da Rubi Gat. Lo ritrae mentre anima gli eventi sportivi e sociali di Praga e Theresienstadt, con tutti bambini destinati a perire ad Auschwitz. Alcuni di loro sopravvissero grazie al suo impegno non solo ad allenarli, ma anche a insegnare loro la disciplina e l'igiene fondamentali alla sopravvivenza in luoghi estremi come il lager. Il tema dell'omosessualità di Hirsch viene trattato all'inizio del documentario. Hirsch non la nascose né a Praga, né nei campi. Theresienstadt per i nazisti doveva servire da ghetto modello, con l'aspetto di un villaggio ebraico "tipico" degli ebrei austriaci e tedeschi. Era in realtà un lager a tutti gli effetti, prodromo della deportazione nei campi di sterminio. I bambini erano separati dagli adulti, dai loro genitori. In segreto però gli internati continuarono a tenere attive delle scuole per i bimbi, a praticare sport e a mettere in scena spettacoli.

Una combinazione necessaria di disciplina e igiene per sopravvivere

Hirsch era responsabile a Theresienstadt, incaricato di controllare minuziosamente l'igiene, ma si occupò anche di fare giocare i bambini a calcio, un altro tassello per permettere loro di sopravvivere. Nel maggio 1943 poté guidare il torneo dei Maccabia sports, che ebbe migliaia di spettatori. L'atleta era così carismatico che i tedeschi quasi non credevano che "un ebreo potesse assomigliare così tanto a un soldato". Per la grazia e la forza dei suoi movimenti alcuni ex deportati paragonano Hisch al Discobolo di Atene. Grazie a queste sue caratteristiche e alla sua buona reputazione, Hirsch fece rilasciare un certo numero di persone dai carri delle deportazioni, fece in modo che i bambini e gli orfani non figurassero nelle liste dei deportati. Alla fine di agosto del 1943, un trasporto speciale arrivò al ghetto trasportando 1200 bambini dal ghetto di Bialystok (in Polonia), che era stato appena liquidato. I bambini, che erano affamati e debilitati e avevano assistito all'omicidio delle loro famiglie, erano tenuti in isolamento. Furono tenuti in vita per essere barattati più tardi con cittadini tedeschi, in cambio del loro rilascio e dell'eventuale emigrazione in Palestina. Era severamente proibito avvicinarsi ai bambini di Bialystok mentre erano nel ghetto, ma Hirsch ignorò il divieto e si infilò nelle loro cuccette. Egli era convinto di riuscire a sopravvivere al lager grazie ai suoi buoni rapporti con i tedeschi, ma un giorno fu catturato da una guardia ceca, arrestato e inviato a Birkenau. Dopo la guerra, si apprese che tutti i bambini di Bialystok furono gassati ad Auschwitz. Fredy partì quindi con il "September Transport" del 1943, composto da adulti e bambini ebrei destinati a essere gassati entro sei mesi. Alcuni prigionieri tra cui Fredy furono però tenuti in un campo "famiglia", dove ricevevano un trattamento migliore, perché? Diverse ipotesi sono state avanzate negli anni, ma quella più autorevole è stata proposta solo negli anni '60 dallo storico Dov Kulka, deportato a 9 anni, che scoprì alcuni documenti dei tedeschi secondo cui i nazisti contemplavano la possibilità di visite da parte di membri della Croce Rossa. E quindi il "campo famiglia" era un modo di ingannare gli ispettori. Il blocco 31 in particolare era il blocco dei bam-

bini, guidato da Fredy Hirsch. Egli riuscì a creare una bolla protettiva per i bambini nel mezzo del campo di sterminio. Particolarmente evidente fu qui il suo atteggiamento scrupoloso verso l'igiene, come racconta il sopravvissuto Yehuda Bacon. "Hirsch obbligava i bambini perfino a lavarsi nella neve in inverno, o a camminare verso un altro blocco dove c'erano più buche. Ci faceva lavare anche con poche gocce d'acqua permettendoci di rimanere puliti". Le condizioni nel *familienlager* erano comunque terribili e molti internati morivano di stenti e malattie. Tuttavia molti bambini sopravvissero grazie a Hirsch, per l'educazione impartita e i buoni rapporti di Hirsch con i tedeschi.

Un ebreo "che sembra quasi un tedesco"

Perfino il crudelissimo Joseph Mengele, che supervisionava il blocco dei bambini, in un certo senso subì il fascino di Hirsch, con cui condivideva la cultura germanica. L'atleta carismatico ottenne che gli appelli fossero effettuati nel blocco invece che sul piazzale del campo al freddo, e l'assegnazione ai bambini di sempre nuovi lavori in modo che fossero sempre considerati "utili". Secondo la testimone Ruth Bondy, "I bambini non erano disciplinati a causa delle SS, ma della loro fascinazione per Fredy". All'inizio del 1944, quando la quarantena dei sei mesi per i quaranta prigionieri del *September Transport* finì, si diffuse la voce che i nazisti fossero pronti a uccidere tutti gli internati cechi nel campo. I tedeschi cercarono fino all'ultimo di nascondere il loro piano, dicendo ai prigionieri che sarebbero stati trasferiti in un campo di lavoro, e consegnando loro cartoline datate 25 marzo, che essi, dissero, potevano inviare ai parenti nel mondo esterno scrivendo loro che stavano bene. Hirsch nominò un altro attendente per il campo, salutò tutti e chiese di salutare i suoi amici e parenti in Palestina. Il 7 marzo furono tutti trasferiti in un campo vicino. Il giorno dopo si diffuse la voce che Hirsch stava male. Di lì a poco, l'atleta morì. Che cosa accadde?

Una morte misteriosa e una fama incerta

Secondo Rudolf Vrba, intervistato da Claude Lanzmann per il suo documentario "Shoah", Hirsch aveva pensato di portare a termine una rivolta dei prigionieri alla notizia dell'imminente liquidazione. Non tutti sono d'accordo con questa teoria, ma se fosse vera Hirsch si sarebbe poi suicidato con i barbiturici, comprendendo perfettamente che una rivolta senza armi sarebbe costata la morte a tutti i bambini. Tuttavia c'è un'altra teoria, basata sulla testimonianza del sopravvissuto Ota Kraus. Secondo lui, morto in Israele nel 2000, Hirsch non si sarebbe ucciso, ma sarebbe morto per una dose eccessiva di Luminal somministratogli dai dottori ebrei del campo, che avrebbero voluto in realtà solamente addormentarlo per evitare una sua azione. La teoria è oggi sostenuta da alcuni sopravvissuti e dai figli e nipoti di Kraus, intervistati da Michal Aharony nel 2014 per il libro *Hannah Arendt and the Limits of Total Domination*. Secondo questa teoria Hirsch avrebbe chiesto un tranquillante. I medici ebrei, a cui Mengele aveva promesso di poter sopravvivere, gliene avrebbero somministrato una dose elevata pensando che così avrebbe rinunciato ai suoi propositi di rivolta. La dose tuttavia risultò letale.

L'orrore della Shoah e la riconoscenza dei sopravvissuti

La notte dell'8 marzo 1944, i 3.792 deportati del September Transport furono assassinati nelle camere a gas. Secondo le testimonianze dei sopravvissuti, prima di morire cantarono "Hatikvah", l'inno del futuro stato di Israele, e l'inno nazionale ceco. Una questione che rimane aperta oggi è perché Hirsch, che al pari di un Janusz Korczak aiutò tutti i bambini che poteva e si sacrificò con loro, non sia onorato in Israele e Repubblica Ceca. Eppure per i sopravvissuti che salvò Hirsch è una figura fondamentale, per sempre inscritta nei loro cuori. I "bambini di Theresienstadt e Birkenau" hanno fatto collocare un monumento a lui dedicato a Terezin, dove un tempo sorgeva il "ghetto modello". Una sopravvissuta, Zuzana Rosinkova, al momento della dedica del memoriale nel 1996, ha dichiarato: "Noi ebrei non abbiamo santi, ma abbiamo certamente *tzaddikim*, gente giusta, gente di *tzedek*, giustizia. Hirsch era un essere umano, una persona fallibile ma era uno *tzaddik*".